

27

PER

LA SOLENNE APERTURA

DEL REALE

Collegio Carlo Alberto

IN MONCALIERI

Diretto dai Padri Barnabiti

ORAZIONE

DEL P. D. RAFFAELE NOTARI

della suddetta Congregazione



TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

Tipografia-Libreria

1838

CON PERMISSIONE

Alla Sacra Real Maestà

DI

CARLO ALBERTO

Re di Sardegna

Padre Benefico de' Popoli

Fautore ad ogni buona Educazione

I Barnabiti

A tanti e sì larghi favori, che fin dai primordi del vostro felice regno prestate all'umile Ordine nostro, siamo lieti di potere aggiungere il presente, che ne sia lecito di intitolarvi questa orazione dettata per la solenne apertura del Vostro Reale Collegio in Moncalieri. Sarà questo benigno accoglimento di dono sì tenue, e sì poco da Voi un'altra splendidissima prova dell'animo Vostro cortese, e

*gentile, e del modo onde intendete a infonder lena,
e coraggio agli institutori della benната gioventù.
Lascia a Dio, che noi rispondiamo alla prote-
zione e alla generosa fidanza che ne date, e pos-
siate Voi vedere questi cari giovanetti, che noi im-
prendiamo a educare, fiorire d'ogni più bella laude,
e mostrarsi così nè indegni, nè dimentichi dell' Au-
gusto Nome Vostro, di che vi siete compiaciuto di
farglieli.*

(5.)

Αἱ μερόντες ἀρίστα.

Βασιλ.

Sunt certi denique fines

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Hor. art. poet.

Le sole leggi, Altezze reali, Uditori chiarissimi, benchè saggiamente statuite, non bastano a contenere gli uomini, e a serbare i regni in pace e in floridezza; è bisogno che alla bontà di esse risponda la bontà de' costumi, dai quali ogni lor forza e vigore ritraggono. Or tale bontà di costumi specialmente deriva dalla educazione, la quale diviene la regola dei giovani, e avvezzandoli a virtù (essendo usanza cosa forte e durevole) fa sì che difficilmente se ne dilunghino, ed è loro in luogo di legislatore. Di queste gravissime verità ne pare essere stato ben capace l'animo del nostro provvido e saggio Principe, il quale, dopo averne date ottime leggi, a null'altro maggiormente intende, che a far prosperare i luoghi ordinati alla istruzione della gioventù, e qui ancora con munificenza veramente da Lui un altro ne ha eretto, il quale vuole aperto non meno a pro del nobile che del cittadino; chè tutti suoi figli sono, e da tutti dee provenire la tranquillità e l'onore di questo suo regno. Sapiente consiglio per fermo! chè essendo di tanto momento la educazione non mai vi

lia abbastanza luoghi dati ad essa: e quel rassembramento di giovinetti di varii ordini è di molta utilità a stringere, e sempre più rannodare la famiglia degli uomini, a farne conoscere i reciprochi bisogni, e ad insegnare agli uni di rispettar le distinzioni che a bene della società pose provvidenza, agli altri di avere per bellissima delle glorie quella, che non è reduta dagli avi, ma che si merita col proprio sudore e colla propria virtù. Tanto giova in tutte cose il serbar quel modo e temperamento, a cui sempre, siccome antico detto è, s'attengono i savii, e che, ove ancora nell'intrinseco della educazione fosse tenuto, non vi ha dubbio che più grandi e più stabili sarebbero i vantaggi che da essa ne proverrebbero. Ma, siccome di tutte le ottime cose addiviene, non solo è difficilissimo il por in opera, ma eziandio il pur distinguere ove si posi questo beato mezzo. Io non pertanto mi studierò, ponendo mente ove si trasmodi nel soverchio e nel poco, per quanto mie deboli forze il porteranno, di raggiungerlo: e ciò mi par mettere bene in questo giorno in che noi per nuovo benigno favore del benefico Monarca entriamo alla direzione di questi cari giovinetti; chè in ogni cosa di grande potere è l'incominciamento, e l'ottimo, ove si possa, si vuole fin da' primordii conoscere, e con tutto l'animo seguire. Credo, Ascoltatori cortesi, che voi tutti riceverete in buona parte le mie voci, « poichè io parlo per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo »; e se per insufficienza ed inespertezza mia non mi venisse fatto di tener io stesso quel modo, che ad altri vorrei indicato, mi spero che l'esem-

pio della sì saggia e sì laudevole educazione, che abbiamo sott'occhio ne' due giovani Principi, sarà al mio difetto largo compenso e giusta correzione.

L'uomo composto d'anima e di corpo dell'una e dell'altro abbisogna onde addivenire utile e caro nella civile comunanza; quindi è che l'educazione la quale è la salutare arte che ha a renderlo per ogni parte presto di compiere il fine, a cui fu ordinato, debbe d'ambidue prendersi diligente sollecitudine; rispetto al corpo dee dar opera che ne cresca ben ajtante, e impari a serbare ne' modi convenevolezza e decoro; perchè se la robustezza, senza la quale nè possiamo vivere vita contenta ed allegra, nè ben meritare degli altri, debbe tener il primo luogo, non è da porsi in non cale la gentilezza delle maniere, per cui ci rendiamo giocondi nell'usar vicendevole e gli stessi servigi nostri facciamo altrui più graditi: rispetto all'anima è primamente da corroborarla colla pietà o religione, che dir vogliamo, e quindi da ammaestrarla in verace dottrina.

Gli antichi popoli, i quali meglio nella vigoria delle membra che in quella della mente ponevano lor gloria, facevano quasi del tutto versare l'educazione intorno al corpo, e colla severa temperanza ne' cibi, e coi lunghi esercizi a ciò destinati intendevano a rilevarlo e invigorirlo. E leggiamo per le istorie che gli Spartani esercitavano i loro figliuoli a correre a gara negli stadii, a lottar generosamente nelle arene, a sostenere il freddo, il caldo, le vigilie, e con un rozzo pane, e questo ancora posto segno al valore nel tirar d'arco, meglio ne calmavano, che ne saziavano

la fame. Pressochè il somigliante adoperarono i Persi, e i Romani, e varie altre nazioni, di cui altissima ancora suona la memoria. Ma siffatto modo d'educazione era secondo quelle società di guerrieri, i quali quasi unicamente si studiavano di rendere così i loro figli nerboruti e tolleranti di patimenti, onde nè per difetto di forze, nè per qualunque malagevole ostacolo che si frapponesse, si cessassero dall'imbrandire lo scudo, dal perseguire il nemico, e dal correre al glorioso campo delle vittorie. Ond'è che noi retti da pacifici Principi, e godendo della dolce tranquillità, che i loro saggi provvedimenti ne promettono lunghissima, e dovendo anzi intendere a formare i nostri giovani a una vita tranquilla e civile, non abbiamo bisogno di ammaestrarli a così aspra tolleranza, e a così rigida disciplina. Ben è vero, che quella severità per gli antichi adoperata dovrebbe pur vergognare tanti, i quali oggidì in guisa fanno vivere a riguardo i loro figli, che non patiscono che solo per breve ora attendano a qualche opera di mente o di corpo, e tutto fan loro logorare il tempo in dormir lunghissimi sonni, in sedersi a laute e mal temperate mense, in cicalecci, in lusinghe di niun pro e vantaggio. Pessima delle educazioni certamente anche rispetto al corpo! chè l'esercizio moderato sia di corpo, sia di mente (poichè essendo così distretti gli arcani vincoli fra loro, quanto questa è in moto e in azione, comunica suo moto e sua azione a quello) è potentissimo mezzo, onde versare per tutte le membra una corrente di sanità, di giovinezza e di vita. E non senza grave ragione gli antichi saggi

delle tre parti, in che ebbero distinta la ginnastica, una medica ne chiamarono, quasi nè volcessero pur col nome indicare, che dessa era in luogo de' farmaci, e dei Galeni. E in fatti, per non venire ad esempi di taluni, che a certi schifiltosi potrebbero putire di villa o d'officina, lunga esperienza ne fece chiaro, che finchè in Italia vi fu quella nobile vaghezza di giostre e di torneamenti, l'italica gioventù ebbe vanto di maschia robustezza, e potè almeno in questa parte comparir con qualche gloria a petto della greca, e romana. Una sola opera poi condotta laudevolemente a fine ne diffonde di tale contentezza, che dall'anima trapassando al corpo tutto il conforta e rinvigorisce. D'altra parte se il nutrimento è del tutto necessario perchè si conservi la vita dell'uomo, la soverchia delicatezza indebolisce e stempera le fibre, e la poca temperanza di gravissimi danni è cagione. Di qui vengono e rampollano tanti malori, che rendono gramo e misero questo nostro vivere, l'inettitudine ed il torpore non meno dello spirito che del corpo. Da qui un lungo e quasi perpetuo ozio, (tanto nocivo eziandio a salute, come di sopra è detto), poichè il troppo grave ventre traendosi pressochè tutte le forze vitali, non si può essere ad alcuna opera presti ed acconci: da qui ancora un fatale dirompere a voluttà d'ogni maniera (le quali di quanto detrimento pure al corpo sieno ognuno sel vede) che e il cibo soverchio e l'ozio in tanto prodotto sono troppo potenti stimoli a fare avvampare in fiamma il foco dell'innata concupiscenza. E così, mentre costoro troppo studiano nella sanità

de' figli, colla mollezza, vieppiù le nuocono, e ne hanno di tali vivi simulacretti, che sono il vitupero della umanità, e vanno ben presto ad essere d'inutil peso alle magnifiche tombe degli avi: mentre quei vecchi col loro severo ordine ne ottenevano quelle forme svelte, generose ed ardite, che noi tanto ammiriamo nelle statue, e pur vorremmo chiamare ideali, e que' generosi fatti, per cui i loro regni fiorirono, e la loro ricordanza durerà *quanto il moto lontana*. Non però tra per le addotte ragioni, e per la debolezza delle nature d'oggi, sono da encomiarsi quelli, che con un rigore da Licurghi, e con un contegno da Catoni soffocano la vivezza e l'ardor ne' giovani, e a troppo dure fatiche li condannano, nè sono loro larghi del necessario sollievo; chè è fuor di dubbio, che la sanità del corpo dipende per gran parte dalla discreta temperanza di fatica e di riposo; chè quello avvien di noi che avvien delle terre, le quali, se non sono mai colte e studiate, intristiscono, e, se non mai si cessa da loro il vomere e il bidente, falsiscono delle loro speranze l'agricoltore. Ond' è che i figli e gli allievi di costoro perdono in un colla valenzia dell'animo quella delle membra, nè aggiungono a cogliere il frutto di loro soverchie fatiche. E a questo danno ne conseguita un altro, ed è, che per la spiacevolezza e rozzezza de' loro costumi, non essendosi mai atteso a formarli graziosi e socicvoli, sono il ludibrio e lo scherno de' convegni, ove, non essendo pur fatti per viver sempre nelle solitudini e ne' romitori, debbono o per necessità, o per convenevolezza un giorno usare. Nè

questo danno è di poco momento; poichè l'essere costumato e piacevole, siccome dice il gentile Della Casa, è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante, e si vuole avere grande cura anche di questo. E qui pure il difficile consiste nel tenere un tal temperamento, che non trasmodi o in poco o in troppo: conciosiacosachè alcuni, specialmente a' nostri giorni, si ridono di queste convenienze di maniere, e allora credono d'essere graziosi e ben costumati, quando meno sono, o il non essere per loro è vezzo e jattanza. Altri invece pone ogni sua opera in ben parer del corpo, in atteggiarsi a strane e misurate movenze, e niuna costumanza e niuna foggia ne viene d'oltre alpe o d'oltre mare, che cgli tosto non la ritragga diligentemente: il perchè si rende altrui ridevole, e quel che più monta, addimosta il suo ingegno vano e leggiero. Si vuol dunque studiare in pulitezza e leggiadria di modi, ma mezzanamente, onde nè essere spiacevole a coloro coi quali usiamo, nè rompere, siccome in iscoglio, in affettazione, la quale è il gravissimo de' difetti, e che anche troppo deturpò ed invilì l'antico grave senno italiano.

Ma se l'educazione dell'uomo pur si rimanesse a procurarne il ben essere del corpo, e a regolarne per convenevole e piacente modo i movimenti, punto non avrebbe di singolare da quella che si dà con tanto studio ad alcuni bruti e volanti, che noi cresciamo a diletto, i quali coi più piacevoli moti ne allegrano, e le tante fiate si aggiungono ad imitare gli umani atteggiamenti, che non meno ne muovono a riso che a meraviglia. È dunque bisogno, che l'e-

ducazione ponga sollecita cura in quello onde l'uomo si dilunga dalla famiglia degli animali , e si accosta al celeste suo Creatore, cioè nello spirito ; il che si dee fare in primo luogo col ben crescerlo in religione. Dessa è madre di tutte virtù , maestra di vita, promettitrice di beni sempiternali ed ineffabili, unica e sola cagione della privata e pubblica felicità. L'uomo che è ben fermo in essa, è il solo veramente felice su questa misera terra; egli prova nel suo cuore una tale contentezza, quale non ponno dare nè le laute mense, nè i dorati palagi, nè i magnifici titoli, nè le soavi usanze, nè quanto vi ha di lusinghiero e di stimabile in questo mondo. In mezzo le stesse traversie, che pur non di rado sono compagne di virtù, egli serba il suo spirito tranquillo, ed il suo volto giocondo, perchè una interna voce lo conforta e lo consola. A lui in fine più ridente e durevole la stessa sanità del corpo, perchè, infrenati gli appetiti, è tolto grandissimo fomite ai mali di che bene spesso essi sono funesta cagione. Beata poi quella casa e quella città dove ogni persona fosse dabbene! Ivi ne' genitori sollecitudine ed amore; ne' figli ubbidienza e rispetto: ne' giovani verecondia e pudicizia, ne' vecchi intrezza di costumi e santità d'esempi: in tutti riverenza alle leggi, fede e lealtà ne' patti, amor fraterno, e maravigliosa concordia, per cui le stesse cose piccole ed umili a grandezza e a splendore divengono. Per lo contrario infelicissimo di tutti gli uomini colui che ha spento nel suo cuore religione! Infelicissima quella famiglia, quella città, quel regno, cui religione non conforta nè sostiene! Ivi ogni cosa

ad interesse, a disordine, a soqquadro. E tanto è vero quello che sin qui è stato per me ragionato, che ancora quella falsa religione degli idolatri popoli, osservata o negletta, produsse secondo sua forza, gli effetti sopra indicati. Sinchè Roma (per parlar di cosa a tutti nota nè uscir di questa Italia nostra) ebbe pe' suoi Dei rispetto e venerazione, serbò ne' piaceri e nelle ricchezze temperanza, nel pensare la incorrotta prisca severità, entro sue mura si mantenne tranquilla, fiorì delle più nobili arti e discipline, e pur al suo nome spaventò i popoli i più remoti, e fuori eguagliò il numero dellè sue vittorie a quello delle sue guerre. Ma quando cominciò a prender a scherno e a dileggio gli Dei, e nei costumi diruppe a scelleratezza, si vide (miserando spettacolo) un cittadino dar di cozzo contro l'altro cittadino, quegli invincibili romani petti paurare ad ogni assalto, sbandarsi, ed amar meglio i turpi luoghi, che onesta cosa è il tacere, che l'orrevole campo delle palme de' grandi avi loro, e in fine la donna delle provincie e l'imperadrice del mondo fatta schiava di genti le tante volte de lei trionfate e schernite. Laonde essendo la religione ed i buoni costumi, i quali da lei unicamente conseguivano (poichè l'onestà naturale non basta a raffrenare il talento e la inclinazione al male nell'uomo) di tanta utilità non solo al privato, ma eziandio al pubblico, non so con quali parole di biasimo far menzione di coloro, i quali di queste santissime e cotanto necessarie cose, come se baje fossero, si passano leggermente nella educazione de' giovani, e neppur vi danno quel tempo cho

in misere e poco utili opere profondono. Non so però d'altra parte laudare quelli che picni di zelo non del tutto discreto, non mai rifinano direttamente di trattare di religione e di pietà, e ne opprimono i loro allievi in esercizi troppo dilungati; poichè questi in tal modo ne prendono noia e qualche volta anche dispetto, onde avviene che anelano il tempo di trarsi d'in sul collo un tal giogo, il quale tolto, si fanno beffe di quelle opere in che per le soverchie lungherie furono stancati, e volgono le spalle al buon costume e a religione. È dunque miglior consiglio anche nel fatto di pietà scribare moderanza, e talmente temperarne le pratiche, che mentre ne alimentano lo spirito, non ingenerino sazietà; e più presto per via d'amore, che di rigidità ingegnarsi di farne ben capace l'intelletto ed il cuore; che queste due facoltà dell'uomo libere essendo, non ponno mai essere per alcun modo costrette, e potrebbero ben qualche fiata infingersi, ma piegarsi contro lor voglia non mai. Sarà pure di non piccolo vantaggio il venir mostrando ai giovani la bellezza della virtù, la gioia che reca all'animo, e quando ne hanno praticata alcuna opera, il confortarli con parole di lode, e il domandare loro stessi del piacere che provano di quella: così pure vivendo noi ad esempio e molto più nella giovinezza, ed essendo questo assai più forte stimolo ad ogni opera di quello che sieno le parole ed i precetti, metterà bene il mostrarne e il proporre a modello quel giovinetto, che più facilmente si acconcia al volere altrui, con maggior diligenza dà opera a' suoi doveri, o si ve-

ramente che per una beata indole è singolare e ad ogni persona carissimo. Per contrario sarà di molto utile l'indicare in altri la turpitudine e la bassezza del vizio, l'odio che si acquista da' savii uomini, e la profonda tristezza che lo suole per lo più conseguire. Queste cose come più pratiche toccano meglio il sensitivo animo de' giovani, onde imprendono a rifuggire dal male, e pigliano grandissimo amore del bene, al quale quando siano pur una volta entrati, difficilmente ne usciranno.

Sebbene però la robustezza e il convenevole portamento del corpo, e la religione siano cose tanto utili e necessarie all'uomo, e di per se stesse alle volte producano di grandi fatti; tuttavia, ove venga ad esse congiunta la dottrina, più maravigliose e più giovevoli alla pubblica cosa addiventano. E voi già v'accorgete, Ascoltatori, che io ora convengo parlare della educazione scientifica, che si debbe dare ai giovani, la quale è il cibo dello spirito, e dopo religione, il più grande beneficio che si possa ad essi recare. Ma qui pure nell'entrare in questo regno di sapienza, che dovrebbe essere sovra ogni altro pacifico e tranquillo, risuonano voci di sdegno, e di feroci contese intorno ai metodi che si vogliono seguire: vero è che i nostri vecchi tali ce ne lasciarono, e sì comprovati da lunga e gloriosissima esperienza, che inutil cosa pare il pur rivocarne in dubbio la bontà, e il dar luogo su ciò a disputazioni. Nullameno essendo la via di sapienza lunghissima, e breve a percorrerla la vita dell'uomo, sembrerebbe conveniente cosa l'accorciarla, o almeno il renderla per alcun modo più

facile e piana. Il che, secondo è avviso di molti savii, verrebbe fatto di leggieri, quanto allo studio della lingua greca e latina, alle quali eglino per tempissimo facevano dar opera con logorarvi per entro non pochi anni, si preparassero gli allievi con altri esercizi più acconci a loro età, e meno nojevoli e duri. Io non reco in mezzo queste moderne sentenze per dispregio che mi abbia alla antichità sempre veneranda, nè perchè senta punto d'inimicizia colle beate lingue del Lazio e della Grecia; anzi con tutti i buoni mi duole all'animo, che ad esse presentemente da pochi s'intenda di forza, e sostengo, che senza di loro non pur non vi sarebbero eccellenti scrittori nel nostro idioma, ma perirebbe del tutto il buon gusto, e noi torneremmo a' quei fatali secoli, in che fu barbara pressochè Europa intera. Solo mi pare che la mente infantile, vergine ancora d'ogni altra disciplina vi si perda per entro, e vi logori troppo di quel prezioso tempo, che miglior cosa sarebbe l'occupare in altri studii, quasi, se pur così dir vogliamo, in via di preparamento. E questi sarebbero quello della lingua nostra, dell'aritmetica, della istoria sacra e patria, o nazionale. Perchè in tal maniera, oltre il disporre i giovanetti ai suoni e alle vaghezze per noi stranie di quelle morte favelle, ne deriverebbero non pochi altri vantaggi; poichè la lingua materna, e per questo stesso più facile, ne innamorerebbe di se (onde quelli non ne prenderebbero quel dispetto, che pigliar sogliono di quelle antiche malagevolissime) e li aduserebbe non solo a far risuonare sul loro labbro puri e schietti

i suoi dolcissimi accenti, ma a riguardare con cotal occhio di dispregio il moderno vezzo delle foggie straniere, dietro alle quali tanto impazzirono i padri nostri, e tanti anche oggi giorno con vergogna grandissima d'Italia impazziscono. Il qual vantaggio, a mio avviso, non sarebbe leggiero, e in ispezie pel vostro Piemonte, tanto propinquo a Francia, tanto preso della francese favella, che ne diede temenza non forse per essa la castità della nativa ne venisse offesa e corrotta. Ciò nullameno l'amore del natio suolo, e dell'italico idioma non ne dec render sì ciechi, e farne levare in sì smodato vantamento, che crediamo inutile e dannevole l'opera che s'imparte alle lingue parlate sotto altro cielo; chè sebbene sapienza riguardò sempre con più benigno occhio le nostre contrade, tuttavolta ad altre terre non fu avara de' suoi doni e favori. Solo si vuole rimproverare l'intemperanza e l'indiscretezza di farle andare innanzi alla patria e nello studio e nell'affetto; troppo obbrobriosa cosa essendo che più si amino le ricchezze altrui che le proprie, e che si sia dimestico, per così dire, nelle regioni straniere, e straniere nelle dimestiche. L'aritmetica poi, tranne ancora i varii usi di che è nella vita, servirebbe a dar ordine alle piccole idee de' giovanetti e a quelle di cui in appresso facessero tesoro.

La storia finalmente, essendo la maestra della vita, par conveniente cosa fosse il farla apprendere a coloro, che ne cominciano la scabrosa carriera: e la sacra ne fornirebbe la mente di pii e santi esempj, e la patria, o la nazionale, che pur si volesse, (oltre

il renderli dotti in ciò che a tutti è vergogna ignorare), li spronerebbe almeno a desiderare d'emulare que' chiari uomini, di cui leggessero le geste: poichè l'emulazione può moltissimo ancor negli animi giovanili; e ne abbiamo splendida prova, a passare in silenzio tante altre, nel giovinetto Temistocle, cui tanto la vittoria di Milziade commoveva, che irrequieto non mai si rimase sinchè là a Maratona non ebbe aggiunta se non superata la fama del vincitor di Salamina.

Preparate in tal guisa le menti de' giovanetti, si potrebbe allora farli dar opera alla lingua del Lazio e della Grecia; ma perchè queste sogliono sempre recar seco non piccola noja, parrebbe mettesse bene il temperarne, e quasi il condirne l'asprezza con altri studii più varii e dilettevoli, (quali sarebbero la geografia, le storie antiche e moderne, la mitologia e simili): i quali mentre ne divertirebbero l'animo dalle più gravi occupazioni, loro sarebbero quasi di guida per entro i volumi dei classici greci e latini.

Un tal modo di studiare quelle dotte favelle, renderebbe, non v'ha dubbio, più atti i giovani ad imparare le buone lettere: nell'insegnamento delle quali non è molto da mutare nel sistema che tennero i maggiori nostri: solo sarebbe primamente da guardarsi d'andare per tante lungherie in fatto di precetti e di regole, che troppo aggravano le menti dei giovani, nè ponno d'altra parte tornar utili e vantaggiose a' nostri tempi, in che è assai ristretto l'antico campo alla eloquenza, essendo desse per lo più ac-

concie a' que' secoli, ne' quali l'oratore doveva studiare anche nelle più piccole minutezze, onde non offendere in checchè si fosse l'animo e l'orecchio dello schifiloso sovrano popolo, e così diletatolo, ora con tutta la forza dell' arte comporlo a pace, e a metter giù gli odii e gli sdegni, ora ad imbrandir le armi, e a fiaccar l'orgoglio dell'inimico, che con poderosa oste in sui confini baldanzosamente ne insultava. Laonde sarebbe invece presentemente gran senno, ristrette quelle regole che ancor tornano all'uopo, e son tolte di mezzo la filosofia, avvezzare i giovani a saper dirittamente giudicare dei dettati altrui, a gustarne le bellezze, a scrivere di per loro stessi alcuna cosa di nuovo senza la servile imitazione degli antichi: siccome fa il dipintore, il quale non istà contento agl'insegnamenti, e al contemplare le magistrali tavole, ed al ritrarle, ma togliendo da esse pur le movenze o il colorito, ne crea delle altre, per cui acquista bella laude, e maravigliosamente nella sua nobil arte avvantaggia.

Si vorrebbe secondamente proporre ad esemplari non solo i greci classici e latini, ma eziandio quelli de' nostri, che per consentimento generale sono degni di sedersi di costa a' que' Sommi, e ciò per più ragioni: e prima perchè i giovani s'avvezzassero ad avere la meritata estimazione dell'italica letteratura, e dalla sua gloria stessa fossero spinti ad accrescerla, quindi onde vedessero modo d'imitare con lode i vetusti modelli; e in fine, perchè sebbene la letteratura nostra sia figlia della greca e della latina, non però ha una cotal sua indole propria; e difficil-

mente fra gli antichi (se pur ne eccettui Omero) ti verrebbe trovato il forte pennelleggiare di Dante, e di Lodovico.

Ma danni maggiori ne potrebbero venire nelle filosofiche discipline, quando non si tenesse quel mezzo, cui per noi sempre si vuole accennare; conciosiacosachè se quelle di esse, che si versano intorno all' intelletto sono debitrice quasi d' ogni lor gloria agli antichi, quelle che dall' esperienza traggono lor vantaggio e incremento, col volger de' secoli fecero tali e tanti avanzamenti, che se que' prischi fisici e matematici potessero levar dalle tombe il lor capo, e farne saggio, sarebbero presi da maraviglia, e direbbero che i loro sforzi furono poca favilla cui gran fiamma fecondò: pel che coloro, i quali anche in queste si volessero solo attenere ai primitivi, sarebbero somiglianti a chi, dopo trovato il pane, e il soave liquor delle viti, ne desse mangiar le ghiande, e bere l'acqua della fonte, perchè la fame e il difetto di miglior ristoro fecero l'uno e l'altro ai prischi uomini saporito.

Per tutte le quali cose discorse sin qui è chiaro, come noi vorremmo che nell' ardua carriera degli studii si avvalesses non meno di quello che fu per gli antichi trovato, ma di ciò ancora, che i più recenti ne hanno offerto di laudevole e di buono; e così fra la troppo grave sapienza de' vecchi, e la troppo facile de' presenti si tenesse quel temperamento che serbò il gentil Cantore di Laura

» Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco.